

Il cieco azzardo anti-iraniano di Trump

## COLPIRE TEHERAN SPACCARRE L'OCCIDENTE



di Vittorio E. Parisi

È di una gravità inaudita la decisione del presidente americano Donald Trump di non rilasciare la certificazione trimestrale che l'Accordo sul nucleare con l'Iran (sottoscritto dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, dalla Germania e dalla Ue) continua a «servire gli interessi di sicurezza americani». Certifica il fatto che il furore ideologico, unito a una sconcertante incapacità di discernimento, è il principale motore delle decisioni del comandante in capo della più grande potenza mondiale, garante dell'ordine internazionale liberale e principale leader dell'Occidente.

Tale decisione arriva qualche mese dopo l'attestazione, da parte dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, che la Repubblica islamica sta ottemperando con lealtà e spirito collaborativo a tutti gli impegni sottoscritti nel luglio 2015. Questo non fa di quello iraniano il regime migliore del mondo - tutt'altro - e neppure lo colloca tra i costruttori di pace in Siria o in Levante né impedisce a Teheran di continuare a sviluppare un proprio programma missilistico. Ma tutti questi elementi non sono ricompresi nel Trattato che Trump esorta il Congresso a sabotare, infliggendo nuove sanzioni unilaterali all'Iran. Prima ancora di proseguire dovremmo, però, chiederci: esiste un solo Paese in Medio Oriente che, potendolo fare, non si sta comportando come l'Iran? Ovvero non persegua i propri interessi strategici anche a scapito della vita e della sicurezza dei cittadini dei Paesi vicini (e a volte persino dei propri), armandosi fino ai denti. La risposta è secca e prevedibile: no. Nessuno fa cose diverse da quelle che fa l'Iran, a cominciare dall'Arabia Saudita e da Israele, i Paesi che per primi hanno esultato per la decisione annunciata da Trump, che figurano tra i più grandi acquirenti di armi al mondo, e uno dei quali è da oltre mezzo secolo una potenza nucleare in proprio. Trump accusa l'Iran di sostenere al-Qaeda: una dabbennaggine che si commenta da sola, visto che al-Qaeda e il Daesh hanno massacrato e massacrano tutti gli sciti su cui riescono a mettere le mani. Mentre sappiamo come dall'Arabia Saudita per anni siano fluiti finanziamenti verso queste e altre sigle terroristiche sunnite

(forse a titolo "privato", ammesso che nel regno dei Saud tale distinzione abbia un senso). E la scorsa estate i drusi israeliani assallano ambulanze militari dell'esercito con la stella di David che stavano prestando assistenza a militanti qaedisti feriti oltre il confine del Golan. È vero che Teheran appoggia Hezbollah, il partito milizia libanese che più volte Israele ha cercato di distruggere uscendone sempre sconfitto, ma paragonare Hezbollah (che pure non è un circolo del dopolavoro) ad al-Qaeda o al Daesh è assurdo. È altrettanto indubitabile che in questi anni l'Iran abbia acquisito maggior potere nella regione: ma tutto questo è dipeso immanzitutto dalle guerre che si sta avvertendo - gli Stati Uniti, Israele e l'Arabia Saudita - hanno condotto in Afghanistan, Iraq, Libano e Yemen e dagli errori nella gestione della crisi siriana e non certamente dal raggiungimento dell'accordo sul nucleare. Il tentativo di far saltare questa intesa proprio mentre il mondo è col fiato sospeso per la crisi nucleare con la Corea del Nord - un regime ben più pericoloso dell'Iran per la pace mondiale - rappresenta anche uno schiaffo al buon senso. Apparentemente, Trump lascia aperto uno spiraglio, passando la palla al Congresso. Ma per chi conosca la politica americana, e sia consapevole di come il potente gioco delle lobby influenzi più di una decisione rilevante oltre che della composizione sempre più estremista del Partito repubblicano, è evidente che si tratta di uno spiraglio ridotto al lumicino. Col suo gesto Trump mostra in quale conto tenga i suoi alleati (europei) e i suoi interlocutori (russi e cinesi), i quali peraltro sembrano ben poco inclini ad assecondare le intenzioni minacciose, e il del tutto ovvio che se gli Stati Uniti dovessero adottare sanzioni unilaterali verso l'Iran (colpendo anche i soggetti "terzi" che non si adeguassero, esattamente come ai tempi delle sanzioni contro Cuba), spingerebbe fatalmente l'Iran a riconsiderare l'utilità dell'accordo. Anche per questo, l'annuncio susseguente di Trump rischia di costruire un vallo nell'Atlantico tra Stati Uniti ed Europa, che finirebbe con il danneggiare in maniera profonda e persino permanente tanto i primi quanto la seconda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ALBA DELLA MEZZANOTTE/26

LA FRETTA DELLE RISPOSTE FACILI RADICA LA PAURA

# La cruna della parola attesa



di Luigino Bruni

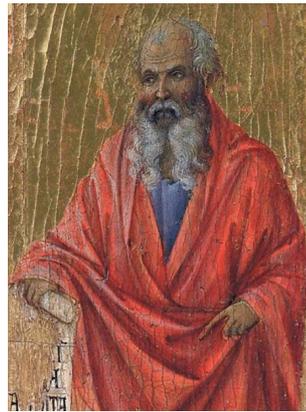
Quando e se un giorno arriva l'incontro con la Bibbia, se è un incontro casto (perché non usa la Bibbia per la propria felicità), libero (perché pronti a scoprire nuove realtà e a cambiare, veramente, ogni convinzione sulla religione) e gratuito (perché non vuole convertire nessuno tranne il proprio cuore), l'amicizia con la parola biblica diventa una meravigliosa educazione all'intimità della parola e delle parole. Si comincia finalmente ad amare i poeti, a capirli di più e diversamente, cominciamo a ringraziarli nell'anima. Si scopre la profondità della sapienza, si impara a distinguere dall'intelligenza e dai talenti naturali, e quindi a trovarla, abbondante, tra i poveri - e poi ci si mette ad ascoltarli per imparare. Se poi si ha il coraggio e la resilienza per arrivare fino ai profeti, le scoperte diventano via via più sconvolgenti e grandi. Si intuisce, a esempio, qualcosa del rapporto tra le diverse parole presenti nella Bibbia. Si capisce che quando la parola di YHWH arriva, in vari modi e tempi, nell'anima dei profeti è solo parola di Dio, ma non appena dall'anima giunge alla bocca e poi viene detta, diventa anche parola di Geremia, di Isaia, di Amos.

L'intera Bibbia è il frutto di questo dialogo stupendo tra logos e carne, parola ospitata nell'anima e parola detta con la bocca, tra obbedienza e libertà. Questa parola è tutta di Dio, è tutta del profeta, è tutta del rapporto tra il profeta e Dio. Ci si affaccia così sul mistero trinitario della parola biblica. Ma se il cammino procede e salva lungo la strada soprattutto la libertà, dall'incontro con l'intimità della parola si può approdare anche a un'altra idea ed esperienza di Dio, persino del suo fondamento. Si inizia a conoscere un altro Dio, lo si vede uscire dalle religioni e dai templi per trasferirsi nelle fabbriche, dentro i barconi degli immigrati, nelle sale gioco, sulle strade desolate della notte. Gli idoli amano gli altari e i sacrifici, il Dio biblico sta comoda soltanto nei luoghi che un dio come-si-deve non dovrebbe frequentare. Perché solo lì riesce, ogni giorno, a risorgere. Le religioni non reggeranno l'onda d'urto di dolore e amore del terzo millennio se non diventeranno qualcosa di diverso da quello che sono state nei millenni precedenti. E se il cristianesimo avrà un futuro come umanesimo religioso (e non solo come cultura e tradizione) sarà un cristianesimo che rinascerà, ancora una volta, dalla Bibbia.

In quel "resto" di Giuda che non era stato deportato a Babilonia, ora accampato presso Betlemme, c'era anche Geremia. Quel gruppo di superstiti è costernato e smarrito, non sa cosa fare. E così attonito alla risorsa estrema. Vanno da Geremia e gli dicono: «Prega per noi YHWH, tuo Dio, in favore di tutti questi superstiti... Chissà che YHWH, tuo Dio, ci indichi la strada da percorrere e che cosa fare» (42,2-3). Parole piene di fiducia, che sembrano, e forse sono, sincere. Geremia risponde: «Io vi ascolto! Pregherò secondo il vostro desiderio YHWH, vostro Dio. E tutto ciò che nascondervi una sola parola» (42,4). Ed essi risposero: «Che ci sia gradito o no, noi ascolteremo la voce di YHWH, nostro Dio» (42,6). Un dialogo molto bello, ricco di emozioni e di pathos, di confidenza reciproca, dove YHWH dà «tuo Dio» diventa, alla fine, «nostro Dio». Parole che potrebbero aprire a un cambiamento radicale nell'atteggiamento del popolo, provato e reso mite dal tanto patire. Passa il tempo, e solo dopo «dieci giorni» (42,7) Geremia riceve la parola. Dieci giorni lunghissimi per una comunità impaurita, sbandata, ferita. Possiamo immaginare i movimenti del cuore e dei corpi in

«Se Dio c'è, oggi ha più che mai bisogno di qualcuno che, se non sa dire chi egli è, dica almeno chi non è. Noi abbiamo bisogno di cambiare Dio per conservarlo, e perché lui conservi noi.»

Paolo de Benedetti, Quale Dio?



**Nell'accampamento presso Betlemme il popolo superstito chiede a Geremia un'ulteriore parola. Geremia attende dieci giorni prima di parlare, e in questa attesa si nascondono parole nuove sulla profezia vera**

quell'accampamento in Betlemme. Giovanni, e gli altri comandanti, si saranno avvicinati alla tende di Geremia, e magari, qualche volta, avranno osato varcare la soglia per chiedere se era arrivata la parola per loro. Perché Geremia aspettò dieci giorni, in quel tempo così tremendo, quando i giorni sono lunghi come mesi o anni? Semplicemente perché i profeti, quando parlano in nome di Dio, non sono padroni del contenuto né dei tempi di quella parola. I falsi profeti parlano a comando, perché, semplicemente, non hanno nulla da dire di vero. Questo lungo tempo che trascorre tra la domanda e la risposta è l'ennesima prova dell'onestà di Geremia, della verità della sua profezia. I profeti sono mendicanti della parola diversa che devono annunciare. Chiedono, e poi possono solo attendere, poveri come tutti, ma certi che quella parola arriverà. Sono sentinelle ignoranti della notte (Isaia 28), che possono e devono ascoltare e accogliere tutte le domande senza poter dare tutte le risposte. Il profeta è l'uomo e la donna dell'attesa, che ogni volta si sorprende e commuove perché quella parola che poteva venire è venuta davvero - chissà cosa provano i profeti in quell'attimo in cui sentono che la parola si sta formando nel loro seno? Ogni parola vera, donata, è un parto, che richiede tutto il tempo della gestazione,

le doglie, il travaglio. La parola vera può diventare carne solo nella pienezza del tempo - quella terra di Betlemme lo rivedrà.

Geremia era cosciente che il clima di fiducia si stava deteriorando ora dopo ora, che la probabilità di accoglimento della parola che stava maturando in quell'attesa diventava ogni minuto più piccola. Avrà avuto da subito la sua opinione circa la scelta giusta che il popolo avrebbe dovuto fare, ma aveva imparato in tutta la sua lunga vita a distinguere la voce dell'uomo Geremia da quella che YHWH gli sussurrava dentro. Avrà anche pensato che la parola attesa da YHWH sarebbe stata, molto probabilmente, simile a quella che gli aveva detto altre volte - fidatevi dei Babilonesi, e restate in patria sotto la loro protezione. Ma scelse di attendere fino alla fine.

Forse quei lunghi dieci giorni furono necessari perché forte era la voce della sua opinione personale. Più forte sono nel profeta onesto le proprie idee, più difficile e lento deve essere il processo di discernimento degli spiriti. Questo processo, delicatissimo, non sempre giunge a compimento. Una delle tipiche sofferenze dei profeti con personalità forti (come Geremia) sta nell'impedire alle proprie idee di coprire la voce di Dio - è molto facile che un profeta vero con una forte personalità si trasformi in falso profeta, se la forza della propria voce azzittisce l'altra voce. I peccati contro lo Spirito Santo non sono perdonabili soprattutto ai profeti. Altre volte il processo si inceppa perché la gravità di certi momenti e la compassione del profeta per la propria gente che soffre nell'attesa gli fanno accelerare i tempi, e la risposta giunge nell'ottavo o nel nono giorno. Quel giorno non atteso è il giorno decisivo. Una delle qualità più preziose dei profeti è riuscire a resistere sotto la tenda mentre la gente si accalca attorno, e chiede, piange e grida perché arrivi il dono della parola.

Geremia riuscì ad arrivare al decimo giorno, e, finalmente, parlò. Ma chi ci dice che dieci giorni erano davvero il tempo buono, che il giorno giusto non fosse invece l'undicesimo o il ventesimo? È la Bibbia che ce lo dice, perché se Geremia, in quel passaggio decisivo della sua vita e di quella del popolo, avesse sbagliato giorno, tutto sarebbe cambiato, la sua vicenda si sarebbe conclusa diversamente, e forse il suo libro non sarebbe arrivato fino a noi, o sarebbe arrivato molto diverso. È questa la misteriosa ma vera "infallibilità" della parola biblica. «YHWH, Dio d'Israele, al quale voi mi avete mandato per presentarlo a lui la vostra preghiera, cosa ha parlato: "Se voi rimanete in questo paese, io vi edificherò senza più distruggervi, vi planterò senza più sradicarvi"» (42,9-10). La parola che Geremia ricevette per il popolo fu una parola grande, forte, importante. Vi ritroviamo dentro le parole vocalizzazioni di Geremia, quelle del primo giorno. Ma questa volta non sono le stesse parole. A Geremia YHWH disse che avrebbe «edificato e distrutto, piantato e sradicato» (1,10). Ora, alla fine della sua vita, riceve una parola che diventa anche il compimento della sua vocazione: non distruzione e sradicamento, ma soltanto costruzione e nuova vita. In quei dieci giorni non maturò soltanto una parola per il popolo, quell'attesa generò anche una parola nuova per Geremia.

Ma, nel frattempo, in quei dieci lunghissimi giorni molte cose erano cambiate. I sentimenti di nuova fiducia e di confidenza reciproca erano radicalmente mutati. La paura e l'insicurezza avevano di nuovo preso il sopravvento, e il "resto di fichi" rimasto in Giuda si mostra, nuovamente, marcio (cap.24). E dicono a Geremia: «Una menzogna stai dicendo! Non ti ha inviato YHWH, nostro Dio, a dirci: Non andate in Egitto per dimorarvi» (43,2). La lunga attesa generò una parola vera, ma rifiutata dalla comunità, nonostante le solenni promesse di ascolto che avevano fatto a YHWH e a Geremia.

Questo insuccesso di Geremia ci aiuta a intuire qualcosa di più del senso di quella attesa, e della sua vocazione. «Chissà come avrebbe risposto il popolo all'oracolo di YHWH se avesse parlato subito, senza attendere tutti questi giorni?». «Avrebbe ugualmente scelto di disobbedire». Forse Geremia si sarà fatto queste domande dopo l'ennesimo fallimento della sua parola, soprattutto se in quel decimo giorno si accorse che la parola di YHWH era esattamente la parola che lui avrebbe dato immediatamente. O, forse, la parola di restare in patria maturò solo nell'ultimo minuto del decimo giorno. Non lo sappiamo. Sappiamo solo che la parola del primo e quella del decimo giorno, anche quando sono uguali nella lettera, non lo sono nello spirito. Geremia per esperienza poteva sapere che al 99% la parola sarebbe arrivata e sarebbe stata simile alla sua. Ma c'era quel piccolissimo 1%, un grano di senape che può spostare le montagne, quella cruna diversa dove qualche volta passano i cammelli. Geremia ha dovuto rischiare tutto per salvare quella infinitesima possibilità. I profeti sanno fare solo questo. Anche noi qualche volta ci siamo salvati perché qualcuno ha voluto credere nella probabilità dell'1% della nostra innocenza e bellezza, quando il 99% diceva il contrario. Nell'accampamento di Betlemme il popolo non riuscì a passare per quella cruna. Ma noi, grazie alla fedeltà di Geremia, possiamo continuare a sperare.

Lbruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Non sarà la «religione civile» a vincere l'eutanasia



contro stampa

di Pier Giorgio Liverani

Il suicidio assistito, in Svizzera, di un sessantenne da 40 anni totalmente invalido e cieco, da sei non più assistito nemmeno dalla ex moglie, ha indotto alcuni giornali ad approvare quella che vien fatta passare per la "morte felice" (dal greco "eutanasia"). In un suo drammatico memoriale, il sessantenne spiega: «Proprio perché ama la vita ora rinunciò ad essa». Una specie di testamento "spirituale" laicista e una sollecitazione alle Camere per il varo della legge sul "fine vita". Questa nuova triste vicenda si è incro-

ciata sui giornali con un casuale dibattito molto "laico" sulla «questione morale». La causa di queste morti "liberatrici" e di altre sarebbe - Il Fatto Quotidiano, giovedì 12 - «la mancanza di una religione civile». Questa carenza è invece una formula piuttosto vaga usata però per qualsiasi circostanza. La si è trovata anche nella lettera di una laureata di 26 anni che scrive a Repubblica: «Sono disoccupata e da un po' di tempo penso alla morte, alla vita e a come sarebbe tutto più facile se mi decidessi a staccare la spina...». Però «non è la disoccupazione a farmi pensare al suicidio, ma è il senso di inutilità, il peso del fallimento, la vigliaccheria che mi assale...». No: non è questione di inesistenti religioni artificiali. Sono piuttosto l'egoismo e l'egotismo diffusi a generare la solitu-

dine, la lontananza e l'ignoranza del prossimo, a chiudere le porte dell'accoglienza, a cancellare il futuro, la crisi della fraternità e della solidarietà che alimentano la progressiva - se così si può dire - "dereliquiosità", e dunque, anche la mancanza di quella speranza che genera e sostiene la vita e rifiuta l'eutanasia, il biotestamento e lo scarico di tutti i propri mali sugli altri, magari quelli che, invece, hanno scoperto il prossimo. Magari la pagina di un giornale, che però non dovrebbe aiutare a gridare a tutti i propri guai. I quali forse sparirebbero se il clima della comunità sociale non fosse travolto dalla corruzione, dall'egoismo, dal lungo elenco dei mali del tempo: corruzione, matrimonio fondato per molti più sul sesso che sul cuore, principio di autodeterminazione frutto dell'e-

gotismo, dottrina del gender, forniture di morte a richiesta e tutto ciò che da molti è considerato conquista di civiltà e invece sono gli strumenti con cui si vorrebbe realizzare la impossibile "religione civile".

SOLO UN EURO

Un redattore del Tempo si è finto mendicante per misurare il grado di "carità" dei preti e delle suore e si piazzò nei pressi della basilica di San Pietro. Si era preparato con citazioni di papa Francesco e della Bibbia. Il risultato - racconta - è stato però deludente: un euro da un prete tra i molti incontrati. Sarebbe interessante sapere quanti ne dà lui ai mendicanti, oltre l'euro che ha "restituito" a un mendicante vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA